



A cura del Centro  
Culturale di Velate



# Velate

Storia e segni del tempo  
in un antico borgo di Varese



NICOLINI EDITORE

## ***Terra e acqua***

Prima di iniziare il nostro itinerario storico-artistico, è opportuno fare alcune osservazioni di carattere ambientale; infatti l'importanza storica di questo antico borgo deriva anche dalla sua posizione geografica e dalla natura del suo territorio. L'abitato di Velate si adagia sul fianco meridionale del massiccio del Campo dei Fiori ed è impostato su una terrazza morenica, in pieno sole, ad una altezza di circa 500 metri sul livello del mare. Sorge tra il Vellone (il torrente oggi coperto che attraversa Varese) e un altro piccolo immissario del Lago di Varese che scende tra Casciago e Masnago. Il substrato roccioso su cui poggia Velate è costituito da una formazione calcareo-selciferata depositata circa 150 milioni di anni fa, come testimoniano numerosi fossili rinvenuti nel territorio.

Queste rocce sedimentarie sono oggi coperte quasi completamente da uno strato di depositi morenici dovuti al susseguirsi delle ultime glaciazioni. Questi depositi, presenti con continuità su tutto il versante del Campo dei Fiori da Gemonio fino a Varese, sono costituiti da sabbie, da ciotoli e da massi anche di notevoli dimensioni; tali morene in seguito sono state incise e modificate dall'azione dei corsi d'acqua che, data la pendenza del terreno, hanno sempre avuto un'attività erosiva molto vivace.

Le rocce calcaree del substrato vengono facilmente aggredite dalle acque dando origine a caratteristiche forme di corrosione superficiale come forre, "marmitte dei giganti" e a complessi sistemi di grotte sotterranee.

Tutte queste strutture hanno un delicato equilibrio che l'azione dell'uomo potrebbe facilmente turbare. Attualmente la zona del territorio di Velate più esposta al rischio di degrado ambientale è la valle del Vellone: in essa sono presenti infatti le principali forme di erosione idrica. È interessante notare che quest'area è anche la più scarsamente popolata e che il nucleo storico di Velate è stato edificato sui depositi morenici, decisamente più stabili.

Velate appare ancora oggi immersa nel verde, anche se i primitivi boschi di latifoglie non sono così estesi come nel passato: lungo i secoli gli abitanti hanno compiuto molti disboscamenti per far posto a prati e a pascoli, hanno terrazzato le pendici collinari per coltivarvi la vite (ora quasi scomparsa), hanno creato giardini e parchi nei quali la vegetazione spontanea è stata sostituita da una ricca varietà di specie arboree. Nella fascia pedemontana vi è dominanza di boschi di castagno in quanto questo albero ben si adatta al clima mite e piovoso della nostra zona; le specie arboree più frequenti ad esso associate sono querce, betulle e le infestanti robinie. Salendo lungo le pendici del Sacro Monte e del San Francesco al bosco di castagno subentra parzialmente la faggeta, mentre nelle piccole valli, caratterizzate da maggior umidità, aumenta la presenza di frassini e tigli. Nello strato arbustivo dominano i rovi e le felci, associate a nocciolo e sambuco.

All'inizio di questo secolo sono state effettuate importanti piantumazioni di abete rosso e larice giapponese che hanno fortemente caratterizzato tratti del paesaggio (basti pensare al suggestivo ambiente di conifere nella valle del Vellone lungo via Adige). Oggi i boschi non sono più oggetto di intensa utilizzazione come nel passato quando, il taglio del legname e la raccolta delle castagne erano parte significativa dell'economia locale. Ne consegue uno stato di abbandono evidenziato dal degrado dei sentieri e dall'aumento dei rettili. Già da queste brevi note ci si rende conto che Velate è inserita in un territorio di particolare rilevanza ambientale e queste sue caratteristiche vanno a sommarsi al contesto storico, culturale, architettonico sicuramente più conosciuto. Il fatto poi che il territorio sia montuoso e piuttosto accidentato spiega l'assenza di attività industriali e di incrementi edilizi significativi; per questi motivi e, grazie anche alla presenza di parchi secolari che fanno da cornice a grandi ville private, Velate è riuscita a mantenersi

pressoché intatta nel suo originario impianto urbanistico ed ambientale, un po' staccata e quasi ai margini della realtà varesina, pur avendo rappresentato, un tempo, un punto di passaggio obbligato per la salita verso il Sacro Monte e il Campo dei Fiori.

È significativo notare come Velate stia rinsaldando, proprio in questi tempi, i legami che nel passato l'avevano associata all'area del Sacro Monte e del Campo dei Fiori. Una volta infatti era legata da motivi economici, amministrativi e religiosi, ora per l'esigenza di tutelare l'ambiente: infatti la Regione Lombardia, nell'istituire il Parco del Campo dei Fiori per la salvaguardia delle bellezze ambientali e naturali di questi luoghi, ha ritenuto di far rientrare nell'area del Parco anche parte del territorio di Velate.

### ***La storia***

L'originaria popolazione ligure che si era stanziata in questa zona, assistette e subì le invasioni delle genti celtiche che, in ondate successive, occuparono il territorio ed imposero le loro tradizioni. Solo le origini di alcuni toponimi e di alcuni termini dialettali ci dicono come, anche qui, le antiche popolazioni trovassero dimora ben prima dell'arrivo dei romani. Di stirpe celtica furono anche i Galli che tentarono di opporsi all'avanzata di Roma. In seguito alle vittorie di Mario verso la metà del III secolo a.C. il controllo romano si estese dalla Padania alle zone alpine. . . Le numerose testimonianze archeologiche rinvenute casualmente sul territorio nel corso del tempo, indicano come la Velate dell'età romana fosse già un centro abitato di un certo rilievo. Sono stati recuperati resti di epoca imperiale: attrezzi metallici, armi monete dell'imperatore Claudio, un sarcofago ed altri oggetti oggi conservati presso il museo archeologico di Varese (Villa Mirabello).. Nella parte orientale del paese, all'interno di un parco privato su un'altura detta collina del castello", rimangono oggi i resti di una torre romana. Un'altra torre coeva esiste ancora oggi al Sacro Monte, entro il recinto della clausura monastica. Il territorio di Velate era importante dal punto di vista strategico. Il possesso della valle della Rasa permetteva il controllo del transito verso Lumo, l'alto Verbano e i valichi alpini; la rocciosa cima del "Monte di Veliate", l'attuale Sacro Monte, rappresentava un singolare baluardo ed un punto di vedetta sul vasto orizzonte. . Tutta questa zona acquisì notevole importanza nel periodo basso-imperiale, quando l'aumentata pressione dei barbari aveva posto fine al lungo periodo di pace e di sicurezza di cui la penisola aveva usufruito per diversi secoli. In tale situazione il nostro territorio, attraversato da strade che lo mettevano in comunicazione con i maggiori centri della zona e con i passi alpini, entrò a far parte di un vasto sistema difensivo che prevedeva lo stanziamento di truppe per il controllo e la salvaguardia dei confini, nonché torri dalle quali era possibile seguire e segnalare a distanza movimenti di eserciti nemici. Tali fortificazioni, nate sul finire dell'età imperiale, furono ampliate dai Goti e dai Bizantini e ulteriormente potenziate dai Longobardi.

In un documento del 974 si parla di "Ecclesia S. Manae sita castro Monte Vellate . Non sappiamo con esattezza se il termine "castrum" stesse ad indicare l'intero centro fortificato oppure soltanto una sua parte adibita a recinto per la difesa dei depositi e dei magazzini. Si è portati a pensare che esistesse sia un "castrum" del Monte, sia un "castrum de Vellate" vero e proprio: lo denunciano documenti che, parlando di "caneve" (cioè di depositi), le collocano "in castro de Vellate".

Significativa è appunto la presenza al Sacro Monte della chiesa dedicata a Santa Maria, posta entro il recinto fortificato: questo è un tipico elemento dell'età longobarda che incontriamo anche altrove, ad esempio in Castel Seprio.

Vari indizi concordano nell'indicare Velate come importante insediamento longobardo collegato con le fortificazioni del "Monte di Veliate", del monte San Francesco "in pertica" e di Masnago.

L'etimologia del termine "in pertica", rimanda direttamente ad un sepolcreto longobardo: era infatti usanza di questo popolo ricordare i guerrieri uccisi in battaglia con pertiche piantate nel terreno che recavano in cima una colomba lignea orientata verso il punto ove il guerriero aveva perso la vita.

Un'altra testimonianza della presenza longobarda sul territorio è data dai primi documenti che parlano di Velate: risalgono al X secolo e riportano un lungo elenco di abitanti del luogo i cui nomi testimoniano chiaramente che il ceppo d'origine è longobardo; essi inoltre dichiaravano di rispettare ancora la "lex longobarda". Viene solitamente attribuita a questo periodo la torre che si trova a sud del paese: un'importante costruzione di difesa di cui oggi rimangono due imponenti pareti. Più a valle sorge la chiesa di San Cassiano, certamente anteriore al mille, con un campanile di fattura tipicamente romanica.

Sappiamo che sul finire del X secolo, Velate dipendeva politicamente da Varese.

Nel 1045 una delegazione di milanesi si recò presso l'imperatore Enrico III presentando una lista di quattro canonici della cattedrale della loro città, tra i quali scegliere il nuovo arcivescovo.

L'imperatore nominò invece "Guido dei valvassori di Velate". Era quest'ultimo un discendente della famiglia Bianchi di Velate definito dai contemporanei "vir illiteratus" e "a rare vencentem".

L'arcivescovo visse in un'epoca difficile e ricca di contrasti; incontrò forti opposizioni che dal piano politico ebbero ripercussioni su quello ideologico. Infatti la sua nomina non fu gradita alla maggioranza del clero milanese in un momento in cui le lotte per le investiture ponevano in contrasto pontefice ed imperatore.

Attorno al nuovo arcivescovo si era formata un'alleanza, tra alto clero, nobiltà feudale e pochi "cives" arricchiti, che escludeva i cittadini abbienti, il popolo minuto di Milano e il suo contado.

Su queste masse inquiete fecero leva due chierici Arialdo da Cucciago o, secondo alcuni, da Varese, e Landolfo Cotta che predicarono a favore del celibato degli ecclesiastici ponendosi in netto contrasto con l'arcivescovo.

Essi furono i maggiori esponenti di quel movimento religioso riformatore noto sotto il nome di Pataria.

Tale movimento, invitando ad un ritorno alla povertà e alla purezza evangelica, denunciava pubblicamente la corruzione e la mondanità dell'alto clero. E proprio nella zona di Varese ebbe inizio la predicazione di Arialdo, anche se qui ebbe scarso successo, poiché solo a Milano egli riuscì a trovare seguaci ed appoggio politico. La presenza, come arcivescovo di Milano, di un uomo di Velate ebbe ripercussioni positive, infatti rafforzò l'alleanza imperiale con i Conti del Seprio.

Sia per Velate che per Varese questo porterà vantaggi di natura economica, concessioni e privilegi.

La morte dell'imperatore, avvenuta nel 1056, privò Guido da Velate della sua alta protezione; l'intransigenza delle opposte fazioni si accentuò rendendo più acuti i contrasti tra Guido ed il movimento della Pataria. Si levò allora alta la voce dell'opposizione contro l'operato dell'arcivescovo che fu pubblicamente giudicato uomo indegno e la sua attività venne osteggiata anche politicamente.

La violenza delle accuse mosse da Arialdo da Cucciago furono tali da costringere il prelado ed i suoi seguaci a compiere un'azione di forza e Arialdo fu ucciso il 27 giugno 1066 nei pressi di Angera.

La situazione dell'arcivescovo di Milano divenne sempre più difficile e quando egli, ormai vecchio, nel 1069 propose come proprio successore un suo protetto, Goffredo proveniente dalla vicina Castiglione Olona, incontrò l'opposizione del Pontefice. Ne seguì un conflitto che coinvolse il territorio di Varese e a Guido non rimase altra scelta che ritirarsi dalla scena politica. Morì in esilio il 27 agosto 1071.

Le carte del XII secolo ci illustrano la vivace vita politica di Velate. Il borgo si era eretto a comune e già intorno alla metà del secolo cominciarono ad apparire sulle pergamene i nomi dei suoi consoli. Spicca tra questi la famiglia dei "de Bugnella", ancora oggi ricordata in paese dal nome di una vecchia via (continuazione della via Paradiso) e da una cascina ora trasformata in villa.

Non era più solo la potente famiglia dei valvassori, i Bianchi, a dominare sulla vita locale: accanto ad essa, alle posizioni ed agli interessi del ceto di origine feudale, compare gente nuova, non nobile, le cui ricchezze traggono origine dalle attività mercantili. La famiglia dei Patarini - presente a partire dal 1135 a Velate - acquistava sempre maggiore credito e ricchezza e con essa si perpetuavano le tracce delle vicende religiose vissute nel passato.

In breve tempo membri della famiglia dei Patarini divennero consoli a Velate. A capo dell'ordinamento comunale i consoli svolgevano molteplici funzioni: tenevano giustizia e avevano giurisdizione sulla chiesa e sulla nomina dei suoi ministri. Un'importante funzione svolta dai consoli era anche quella di amministrare i beni comunitari che rivestivano per gli abitanti una importanza vitale. Boschi e pascoli come le "Versagne", la "Selva plana", il "Cerreto" erano allora proprietà indivisa che gli abitanti del borgo sfruttavano abbondantemente. Il castagneto rappresentava una fonte di alimentazione di grande rilievo nell'economia del tempo; vario e ricco era anche l'utilizzo del sottobosco.

Non sempre i consoli di Velate riuscivano a risolvere le vertenze sorte tra gli abitanti del posto, tanto che erano costretti a ricorrere ad elementi esterni. E poiché i legami con Milano divenivano sempre più stretti, cittadini eminenti, quando non addirittura i consoli milanesi, erano chiamati a Velate per dirimere controversie mediante arbitrato; infatti dalle carte del XII secolo risulta che si presentava ripetutamente l'esigenza di definire i diritti di proprietà sulle terre e a quali famiglie competesse l'uso comune dei beni indivisi.

Inoltre molti erano i motivi di contrasto che opponevano gli uomini di Velate a quelli di Santa Maria del Monte: erano questioni inerenti ai rispettivi diritti su terre la cui proprietà era sempre stata oggetto di contese. Era probabilmente questo il terreno ideale di scontro fra gli interessi dei velatesi e quelli dei varesini. Infatti questi ultimi, attraverso la nomina dell'arciprete di Santa Maria del Monte, volevano un maggiore controllo sull'intero territorio. D'altro canto anche i milanesi tentarono ben presto di approfittare della loro posizione privilegiata nell'ambito di tali contese: infatti, nel 1168 cercarono di controllare l'elezione dell'arciprete di Santa Maria del Monte e nominare un sacerdote loro concittadino, sostituendosi in questo ai varesini. Non mancano motivazioni di ordine economico: Santa Maria del Monte si arricchì di cospicue donazioni, vasti possedimenti che si trovavano alla Rasa ed altri nella stessa Velate vennero in questo periodo acquistati dall'arciprete; altre terre ancora furono prese a livello. In quest'epoca si intensificò la disputa per le prebende di Santa Maria del Monte tra l'arciprete e il Capitolo di Varese.

Le continue contestazioni ed i diritti di pascolo e di legnatico, la puntigliosa verifica dei confini, la messa in discussione delle norme che ora dovevano essere precisate, erano il riflesso di una mutata situazione politica e sociale.

Tra l'XI ed il XV secolo con l'aumento demografico, la rinascita delle città, lo sviluppo dei traffici ed il potenziamento di un mercato sempre più vasto e ramificato, anche l'economia agraria subì mutamenti profondi per adeguarsi alle esigenze della nuova società. Il rinnovamento della vita agricola riguardava in primo luogo il regime della proprietà, la distribuzione delle colture, le condizioni personali dei contadini, i modi di organizzazione e di conduzione della terra e, infine, le relazioni tra campagna e città. Il XIII secolo fu contraddistinto dall'affermarsi della preminenza di Varese sui territori circostanti e quindi anche su Velate e su Santa Maria del Monte. Ma a sua volta Varese si trovò al centro dei contrasti fra Torriani e Visconti che lottarono a lungo proprio sul nostro territorio, trasformandolo, in più di una occasione, in campo di battaglia. Nel territorio del Seprio, accanto ai riflessi negativi dei

conflitti tra fazioni nemiche, se ne osservano altri positivi: le sue terre partecipano attivamente alla felice crescita economica che contraddistingue Milano. La crescente potenza dei comuni lombardi doveva scatenare l'aperto conflitto tra questi e l'Impero che rivendicava il controllo sulle città padane.

Come Varese anche Velate continuerà a mantenere stretti legami con le fazioni filoimperiali ed in particolare con i Conti del Seprio. Alcune famiglie velatesi si schierarono infatti al loro fianco e ne seguirono le sorti. Pertanto, quando il Barbarossa calò in Italia per riprendere il controllo sui comuni lombardi, Velate ne seguì le iniziali fortune e subì le successive disfatte. Dopo la sconfitta dell'Imperatore ad opera della Lega capeggiata da Milano, la vendetta dei vincitori si abbattè sugli antichi alleati del Barbarossa. Castel Seprio nel 1287 fu rasa al suolo ed anche gli alleati di Velate subirono le rappresaglie e le vendette dei milanesi. Alcune famiglie velatesi, prese d'assedio, si rifugiarono nella fortezza del Sacro Monte. I milanesi vittoriosi obbligarono gli assediati a lasciare la rocca e li punirono con l'esilio e la confisca dei loro beni. Da questo momento in poi Milano controllerà definitivamente l'Alto milanese e su queste terre, tra cui si annovera Velate, essa governerà direttamente, annettendosi tutto il territorio come suo "contado". Quest'ultimo, in età viscontea con il sempre più saldo controllo dei duchi di Milano, assunse il nome di Ducato.

In questo periodo il paese di Velate gradualmente si ampliò: al classico modello delle case a corte proprio di un ambiente rurale, si affiancò una nuova tipologia edilizia, caratteristica della città gotica, che presenta analogia con l'attuale struttura delle case a schiera; era un nuovo intervento sull'ambiente che meglio rispondeva alle mutate esigenze di una società di tipo urbano. L'antico vicus si ampliò e si estese.

Scarse sono le notizie che riguardano i secoli XIII e XIV dovute alle carenze di documentazione. Si hanno comunque tracce di donazioni a favore della chiesa di Santo Stefano, in parte destinate ad un suo primo ampliamento.

L'età viscontea non fu priva di contrasti e di conflitti. Nel nostro territorio si ricordano ad esempio le imprese del capitano di ventura Facino Cane.

Bianchi da Velate, che da secoli nel territorio possedevano vaste proprietà fondarie, ottennero la signoria sul borgo in seguito all'alleanza con i Visconti di Milano.

Il consolidarsi dello Stato visconteo a livello regionale, modificò in molti casi la funzione dei centri fortificati della nostra zona. Ne abbiamo un esempio anche a Velate nella casa a forma di torre situata nell'attuale via Lanfranchi, 26: si tratta di un edificio originariamente destinato alla difesa che successivamente ha assunto una più opportuna veste residenziale.

Sul finire del XIV secolo le pendici del Monte sopra Velate videro i riflessi delle nuove esigenze spirituali del tempo. Si ebbe un ritorno al misticismo che imponeva l'abbandono di tutto quanto potesse ricordare la vita terrena, nonché la ricerca di una più diretta comunicazione con la divinità, immersi in una natura selvaggia. A condurre una vita eremitica sopra Velate erano soprattutto donne, chiamate dalla popolazione locale "selvatiche". Anche dame di illustri natali furono attratte da questo tipo di vita: Caterina Moriggia da Pallanza diede esempio di santità e, come lei, Giuliana Puricelli di Vergherà rappresentò un punto di riferimento spirituale non solo per la popolazione della zona.

Ben presto si pensò alla costruzione di più ampie strutture a Santa Maria del Monte e i Visconti posero questo centro di spiritualità sotto il loro alto patronato. Nel 1472 Galeazzo Maria Sforza promosse i lavori di ampliamento e di ripristino dell'antica chiesa di Santa Maria e, parallelamente, anche la chiesa di Santo Stefano in Velate trovava analoga nuova sistemazione. La grande fama raggiunta dalle Romite del Sacro Monte ed il favore accordato loro dai Duchi ebbe presto un riconoscimento ufficiale: la Bolla di

Sisto IV del 1474 concedeva loro la facoltà di erigere un monastero. La famiglia degli Sforza fu particolarmente legata a questo santuario e frequenti furono le visite dei Duchi.

Ma non solo motivi di carattere spirituale e bellezza paesistica posero gli Sforza sulla via di Velate; il territorio presentava infatti vaste aree boschive ancora intatte, luoghi ideali per la caccia. La selvaggina non mancava: di particolare utilità era la caccia all'orso poiché l'animale rappresentava un pericolo per la popolazione locale. I Diari di Cicco Simonetta, uomo di fiducia del Principe e storiografo di Corte, ricordano le battute di caccia dei Duchi del novembre 1474 e dell'ottobre 1476. In particolare di questa ultima veniva detto: "...el signore, in la sua caza de ursi, prese uno grossissimo urso de libra grosse 250..."; la belva inferocita prima di cadere sotto i colpi ducali "guastò tre homini e amazò uno cane". Altra ancora era la selvaggina della zona: Cicco Simonetta ricorda i camosci, i falchi e gli sparvieri. Questi ultimi erano una presenza importante nel territorio, tanto è vero che Galeazzo Maria Sforza ordinava al Podestà di Varese di emanare una grida (1466-1476) in cui si ingiungeva a chi avesse catturato sparvieri all'interno della giurisdizione e soprattutto sulla "Montagna di Nostra Donna del Monte di Velate", di consegnarli ad un suo uomo di fiducia che risiedeva a Santa Maria. Se gli sparvieri fossero stati di gradimento per i Duchi, sarebbero stati acquistati ad un prezzo onesto. Ma chi non avesse obbedito a questi ordini sarebbe stato condannato a pagare ogni volta una contravvenzione di 25 fiorini alla Camera Ducale.

Fasti dell'età sforzesca ebbero con Ludovico il Moro un periodo prima di apogeo e poi di profonda crisi. Più che l'invasione delle truppe francesi fu la presenza continua delle bande armate di Svizzeri, calate nel Milanese nominalmente in difesa degli Sforza, a segnare con distruzioni e atrocità la loro permanenza sul nostro territorio. Per breve tempo tutte le terre dell'Alto Ducato fino a Gallarate rimasero sotto il loro controllo. Successivamente, il ritorno della dinastia sforzesca rappresentò una restaurazione puramente formale: di fatto, l'imperatore Carlo V teneva saldamente in pugno il territorio e, all'estinzione della dinastia originaria, lo Stato di Milano passava al figlio di questi, Filippo II di Spagna.

Velate con istrumento rogato il 14 ottobre 1538, diveniva Feudo Camerale di Francesco Girani, il quale l'acquistava unitamente a molti altri, tutti quelli della "Traccia superiore" di Varese (che comprendeva anche Sant'Ambrogio, Masnago, Calcinate degli Orrigoni, Barasso, Lissago, Bobbiate, Morosolo, Luviniate, Oltrona, Casciago, Malnate, Calcinate del Pesce, Bizzozzero, Gurone e Schianno) e feudo di tale famiglia rimase fino al 1577, quando venne riconosciuto l'atto d'acquisto della Fraccia effettuato dal conte Vitaliano Visconti.

Per l'esigenza di avere una migliore conoscenza del territorio a fini fiscali, Carlo V ordinò la stesura di un catasto della proprietà fondiaria dell'intero Stato di Milano. I risultati delle rilevazioni del 1543 rivestono per noi un notevole interesse, poiché, attraverso questi, è possibile ricostruire le dimensioni delle proprietà e il numero dei possessori e conoscere la diffusione delle colture nel nostro territorio. Fu quello un periodo caratterizzato da passaggi di eserciti, da guerre, da carestie, da pestilenze che travagliarono l'intera Lombardia e agli uomini non rimaneva altro che la fede in Dio.

Nella prima metà del '500 la devozione popolare per la Madonna del Monte si mantenne viva.

Il rapporto tra Velate e Santa Maria del Monte continuò in questi anni ad essere strettissimo: i pellegrinaggi diretti al santuario attraversavano il territorio di Velate e, tappa obbligata sulla via del ritorno, era il monastero di San Francesco in pertica. Nell'ambito della sua azione pastorale Carlo Borromeo compì due visite pastorali, nel 1574 e nel 1578, anche a Velate e di esse si conservano nell'archivio Parrocchiale le "Ordinationi". Tale documentazione riguarda la chiesa di Santo Stefano e tutti gli altri edifici sacri (cappelle e oratori) da quella dipendenti (San Francesco in pertica di cui è ordinata la chiusura, San Domenico, Santa Caterina di Fogliaro, Santi Ippolito e Cassiano, S. Cristoforo, San Rocco).

La separazione netta di Velate dal Santuario del Sacro Monte si compì in modo definitivo nel corso del '500. Contrasti tra i differenti interessi delle due comunità rimasero nel corso del tempo: anche in seguito alla grande realizzazione controriformistica delle Cappelle per il Sacro Monte, gli abitanti di Velate irrigidirono le loro posizioni. Nel 1605 essi cercarono di sottrarsi alla richiesta di offerte per i lavori della Fabbrica del Rosario. Ma in seguito alla predica, tenuta in parrocchia il giorno di Santo Stefano, dallo stesso padre Aguggiari, si ebbero alcune donazioni: la famiglia dei Bianchi contribuì offrendo un terreno di sua proprietà per la costruzione del primo arco, inoltre cedette alcuni grossi castagni e l'uso di una fornace di mattoni.

E più in generale come ricorda Luigi Zanzi nel volume "Il Sacro Monte sopra Varese": "La terra di Velate forse perché veniva per tal maniera tagliata fuori dal giro del traffico verso il monte e più radicalmente perché intuiva in questa più diretta comunicazione del monte con le terre della pianura l'inizio di un netto distacco di S. Maria del Monte dall'originaria comunità, nutrì inizialmente una qualche diffidenza e resistenza all'opera; tanto da non voler 'concorrere a questa azione'. Si risolse tale opposizione solo poco più tardi per l'evidenza dell'inevitabilità dell'opera (Velate concorre infatti con Malnate alla Cappella dell'Annunciazione)".

Sicuramente per la popolazione di Velate la Fabbrica del Sacro Monte rappresentò una buona occasione di lavoro che forse poté evitare a molti la via dell'emigrazione. Ma il vantaggio temporaneo dovuto alla realizzazione della Via Sacra ebbe successivamente risvolti negativi poiché con essa si ebbe il superamento del percorso tradizionale che passava da Velate.

Le gravi carestie che si riproposero sovente lungo il corso del secolo, misero a dura prova la resistenza fisica soprattutto del popolo minuto e della gente di montagna. Ancora alla fine del '600 una nuova crisi produttiva si abbatté sull'intero territorio: attorno al 1696 debilitò soprattutto le popolazioni del circondario di Varese. Il costo elevato del frumento non consentiva alla povera gente di acquistarlo e pertanto essa doveva accontentarsi della crusca che andava a comprare sul mercato di Varese.

Tra le conseguenze delle carestie vi fu la peste. E noto come questo grave fenomeno colpisse negli anni 1630-31 l'intera Europa. In rapporto alla situazione generale, Velate non fu tra i centri più colpiti; tuttavia il bilancio dei decessi non fu modesto se un quarto della popolazione perì per il terribile morbo.

Nel corso di questo secolo la forte pressione fiscale che colpiva soprattutto la produzione e il commercio nei grandi centri urbani, ebbe come conseguenza lo spostamento di molte attività artigianali dalla città al contado, dove era più facile sfuggire ai controlli fiscali ed ai dazi. Questo fatto ebbe come riflesso lo sviluppo dell'economia di Varese e di conseguenza, anche delle terre adiacenti; attività artigianali a domicilio integrarono sempre di più i redditi di una produzione agricola limitata e consentirono di inserire sempre più larghe fasce della popolazione in un'economia di mercato.

Negli atti della visita del Cardinale Federico Borromeo (1612) fu rilevato lo stato deplorabile in cui versava la parrocchiale di Santo Stefano. Fu sollecitato allora un intervento per adeguare l'antica struttura alle esigenze ed al gusto dell'epoca.

Infatti in un periodo che va collocato fra le due visite pastorali effettuate dal Cardinal Monti a Velate nel 1637 e nel 1639 essa venne "redificata". Nel 1647 vennero ultimati i lavori di ampliamento anche nella chiesa della Beata Vergine di San Cassiano. Forse per queste opere tornò utile l'impiego di manodopera qualificata che già si trovava sul posto poiché in quegli anni la Fabbrica del Monte stava ultimando i lavori.

Nel corso del '600 Velate continuò a far parte del sistema feudale noto come "Traccia Superiore di Varese": il feudo passava, a partire dal 1647, ai Visconti Borromeo. La rendita sui diritti feudali rappresentava allora una fonte di reddito che giustificava il cospicuo investimento di capitale avvenuto nel momento di acquisto.

Nel Varesotto il problema del passaggio di truppe arruolate tra la popolazione svizzera, rappresentava un incubo costante per gli abitanti della zona. Prevaricazioni, abusi di potere, violenze, saccheggi, devastazioni erano l'amara realtà vissuta da molte popolazioni che si trovavano sulle strade percorse dagli eserciti. Le ricorrenti e terrificanti statue di terracotta che raffigurano i soldati delle milizie seicentesche, nelle cappelle del Sacro Monte, ci fanno rivivere in modo realistico il terribile effetto che essi potevano produrre sui contemporanei.

Il relativo isolamento di Velate poteva allora rappresentare un buon rifugio per le popolazioni in fuga. E tuttavia furono anche i soldati, in particolare i contingenti spagnoli, a portare nel nostro territorio una nuova spiritualità e tradizioni di origine lontana.

Il secolo XVIII vide il passaggio dello Stato di Milano dagli Asburgo del ramo spagnolo a quelli del ramo austriaco. Una delle prime operazioni volute dal nuovo governo fu quella di indire un nuovo censimento catastale per una conoscenza più diretta del territorio. Al secolo XVIII, infatti, risalgono le belle mappe di Velate che ci offrono, per la prima volta, una dettagliata e chiara immagine del nostro borgo. Esso appare, nelle linee essenziali del centro storico, configurato nel modo attuale.

Quel censimento noto come "Catasto di Maria Teresa" restò per decenni solida base su cui poggiò il progresso agricolo ed economico della Lombardia settecentesca, su di esso si innestò una vasta serie di interventi burocratico-amministrativi che mutarono il volto della società lombarda. Questo doveva incidere anche sul sistema fiscale che assunse criteri nuovi e consentì di superare le forti sperequazioni fino ad allora registrate nel settore. Si ebbero ripercussioni sul sistema amministrativo anche a Velate che dovette sottostare alla riforma delle Comunità voluta da Maria Teresa e dipendere dai controlli dei Cancellieri del Censo.

La vita economica di Velate emerge nelle sue caratteristiche più evidenti proprio dal catasto di Maria Teresa: dalle mappe risulta infatti che il territorio nei pressi del borgo era coltivato in prevalenza a vigna ed a questa coltura erano destinati gli appezzamenti meglio esposti: la presenza di torchi, utilizzati espressamente per la pigiatura, testimoniano l'importanza di questa produzione per l'economia locale e la continuazione di una tradizione che risaliva al Medioevo e che rispondeva ad una precisa esigenza alimentare, dato che il vino poteva sopperire alla scarsità di zuccheri nella dieta quotidiana. Questa coltivazione però non era finalizzata esclusivamente all'autoconsumo, ma era oggetto di commercio soprattutto con gli abitanti della vicina Confederazione Elvetica. È caratteristica della zona la presenza di "selve fruttifere" ai margini delle strade principali, alternate ad un sistema di coltivazione a terrazze; mentre il bosco continuava ad estendersi sui terreni più scoscesi. Nel territorio risultano presenti anche i gelsi, che segnalano la recente introduzione della bachicoltura.

Sempre dal Catasto Teresiano sappiamo come Velate nel primo settecento era tra i comuni della Pieve di Varese, quello che occupava il secondo posto per il censo. Esistevano:

- un'osteria nella corte lungo il vicolo (denominato nel successivo catasto lombardo) Corona. Il relativo immobile, allora di proprietà del Monastero di S. Maria del Monte, venne abbattuto negli anni venti per far spazio al giardino della Villa Giulini;
- un torchio da vino, di proprietà Bianchi Bodia Barbara, per uso proprio, nella corte attualmente contraddistinta con il civico numero 47 di Via Lanfranconi;
- altro torchio da vino, per uso proprio, di proprietà del Monastero del Sacro Monte nella "Casa da Massaro" attualmente contraddistinta con il civico numero 17 di Via Paradiso.

Ma l'alto reddito di pochi non bastava a sopperire alla povertà della maggior parte degli abitanti che ancora utilizzavano, come elemento integrante per la propria esistenza, i boschi e pascoli della Comunità.

Nel 1742 Velate contava 92 famiglie, cioè 553 abitanti.

Nel 1750 con l'estinzione del ramo dei Visconti-Borromeo, il controllo del sistema feudale della Fraccia Superiore e quindi anche di Velate, passò ai Litta Visconti Arese. La chiesa continuava ad avere forte peso nella realtà locale: alla metà del '700 l'arcivescovo di Milano Pozzobonelli visitava il territorio della Pieve e trovava "festosa accoglienza tra gli abitanti".

Da non molti anni era stato realizzato il nuovo altare in Santo Stefano (1736); ulteriori interventi nella chiesa si ebbero nel 1765, quando venne messa in opera la pavimentazione in lastre di serizzo: "si conviene la costruzione del suolo della chiesa in pietra serizzo piccato, a buona grana, senza lamatura o altra ineguaglianza e che le dette lame di pietra siano di once 6 di larghezza e 12 di lunghezza".

Risale a questi anni anche la costruzione e l'istallazione dell'organo del Biroldi.

La rapida successione degli eventi tra la fine del '700 e l'inizio dell'800 portò anche a continui mutamenti della organizzazione politica del territorio.

Assistiamo, nell'arco di pochi anni, a cambiamenti giuridici e amministrativi che rispecchiano mentalità ed esigenze di regimi diversi che imposero anche a Varese una rapida successione di provvedimenti governativi differenti e spesso contraddittori.

Nel 1786, dopo la morte di Maria Teresa, il suo successore Giuseppe II, allo scopo di esercitare un più sistematico controllo sul territorio lombardo, lo suddivise in otto intendenze politiche. L'Alto milanese venne separato da Milano e diede vita ad una provincia autonoma: dopo non poche incertezze circa la sede amministrativa ed una prima scelta caduta su Gallarate, Varese divenne il capoluogo.

Diffusi motivi di malcontento per una gestione politica ed economica troppo rigida aumentarono il disagio dei cittadini. Nelle aree montane, come quella di Velate, suscitò reazioni negative l'imposizione del governo di vendere i beni comunitari per estinguerne i debiti.

Il controllo del governo ora si estendeva in modo capillare anche sulla vita spirituale dei sudditi e forti furono le ingerenze nelle "cose" di religione. Anche i sacerdoti divennero pubblici funzionari al servizio dello stato e, in quanto tali, soggetti al suo controllo e, incaricati di svolgere pubbliche funzioni, ricevevano dai Subeconomi richieste di informazioni sulla realtà locale. Ciò avvenne anche a Velate, dove nel giugno 1785 dal Subeconomo pervennero richieste per conoscere lo stato anagrafico, amministrativo, religioso, i censi e le decime.

La nuova normativa di autonomia durò pochi anni: alla morte di Giuseppe II avvenuta nel 1790, il suo successore Leopoldo II ereditò una situazione difficile da gestire e, di fronte al malcontento generale, fu costretto ad intervenire: nel 1791 egli soppresse le intendenze provinciali e il territorio varesino tornò a far parte del contado di Milano. Nonostante si iniziasse un processo di revisione della politica precedente, tuttavia pesarono per lungo tempo sulla popolazione gli effetti della passata gestione, nè era intenzione del nuovo sovrano distruggere tutto quanto era stato fatto dal suo predecessore: anche per quanto riguarda la realtà di Velate continuarono le ingerenze del governo sulla vita ecclesiastica locale e nello stesso 1791 ci fu una richiesta del Curato Cancelliere al Parroco circa i dati anagrafici, statistici ed amministrativi della parrocchia di Velate.

Nel 1797 l'arrivo dell'esercito francese sconvolse ulteriormente la Lombardia: nel 1801 durante la Repubblica Cisalpina si costituì il dipartimento del Lario, quindi l'Alto milanese fu nuovamente coinvolto e il comune di Velate, con il comune di Varese entrò far parte della provincia di Como sotto cui restò anche dopo il ritorno del governo austriaco in Lombardia, e fino a tempi recenti (1927).

Confrontando le mappe del Catasto Teresiano con quelle del Cessato Catast Lombardo della metà ottocento, voluto dal governo austriaco, si può osservare che dati relativi alla destinazione del suolo non sono sostanzialmente mutati: il 50% de territorio di Velate veniva ancora utilizzato per la coltivazione della vite, il 13 % era destinato ad aratorio, l'11% a pascolo e l'11% lasciato a bosco.

A Velate aumentò l'interesse per la bachicoltura, un settore produttivo che ben si integrava con gli impegni stagionali legati alle altre tradizionali attività agricole e soprattutto, alla coltivazione della vite, alla raccolta delle castagne ed al taglio del bosco. Aumentò infatti nella zona il numero dei gelsi, e tra l'800 e il '900 numerosi abitanti ampliarono le loro cascine, adattandole con opportune modifiche all'allevamento de bachi. Questo lavoro, che durava per breve tempo ma che richiedeva un'attività intensa, impegnava intere famiglie, anche i più giovani: si legge nell'archivio parrocchiale d Velate in data 26 giugno 1860: "Il Sindaco a seguito a lamentele perchè da più giorni non si eseguono le lezioni nella scuola comunale, invita il Parroco a interessarsi e a riferire prontamente. Il Parroco fa notare che, come ogni anno, la scuola è stata sospesa perchè i genitori trattengono i figli per i lavori dei bigatti". I bozzoli, poi raccolti in grande quantità, venivano subito inviati alle filande dei vicini comuni di Casciago Luvinate e Comerio. Tra un secolo e l'altro la struttura di Velate subì numerose modifiche sia riguardo all'espansione dell'edificato rurale periferico, con la creazione di nuove cascine, sia con il sorgere di nuove ville della borghesia imprenditoriale lombarda che qui veniva a trascorrere i mesi estivi. Come Varese ed altre aree del suo circondario, anche Velate venne a beneficiare della crescente notorietà del luogo quale centro climatico di soggiorno estivo alla moda.

Per il potenziamento della rete viaria venne aperta la "strada comunale di Velate" l'odierna via Saffi - e questa divenne la principale via di accesso al borgo. La via Lanfranconi che era stata in passato unica ed importante strada di transito, non solo per l'attraversamento del paese, ma anche in funzione della salita verso il Sacro Monte, perse importanza e rimase solo un percorso secondario; anche via Belvedere, breve strada che metteva in comunicazione via Lanfranconi con Piazza S. Stefano, scomparve e fu accorpata al giardino di proprietà della Villa Clerici. Altri interventi, conseguenti a questo spostamento dell'asse viario velatese, riguardarono l'allargamento di contrada Umberto I (via Duca d'Aosta) nel 1860 e l'ampliamento della piazza del comune (piazza S. Stefano) nel 1853.

I dati del Cessato Catasto Lombardo testimoniano la presenza nel centro abitato di alcune corti con il forno da pane, utilizzato, secondo la consuetudine, da chiunque ne avesse bisogno. Compagno lungo il fiume Olona presso la Rasa nuovi mulini ad acqua per la macinazione del grano e alcune fornaci per la lavorazione della calce e dei laterizi.

Anche nel microcosmo di Velate si riflettono esperienze e situazioni politiche dell'età risorgimentale. Poco sappiamo delle posizioni sostenute dagli abitanti del borgo, ma sicuramente i rapporti difficili che intercorsero tra il Parroco ed il Sindaco di Velate tra il 1859 e il 1868 indicano quali e quanti fossero i motivi di tensione tra il nuovo regime politico e l'esigenza di tutelare gli interessi dell'antica realtà locale e della chiesa. Può servire per tutti questo esempio tratto dall'Archivio Parrocchiale, in data 4 aprile 1860: "Il Sindaco Arcellazzi invia al Parroco una circolare riservata riguardante le scomuniche e la pubblicazione del nome della persona colpita. Lo esorta ad astenersi dal fare la pubblicazione. La comunicazione contiene la risposta del Parroco al Sindaco. Fa notare che si asterrà dal farlo quando riceverà disposizioni dalle Superiori Autorità Ecclesiastiche".

Secondo i dati della Inchiesta Iacini nel 1880 Velate aveva 1472 abitanti. Questa inchiesta, la prima dell'Italia unita, aveva come scopo una ricostruzione oggettiva del mondo rurale del paese nei nuovi e diversi aspetti post-unitari.

Le indagini condussero, dopo due anni, alla stesura di una serie di dati scientifici del varesotto. Velate, che allora faceva parte insieme ad altri venticinque comuni del mandamento di Varese, ne esce come una realtà strettamente agricola e dipendente dal carattere

montano del suo territorio. La maggior parte del suolo è caratterizzato dal bosco ceduo che rappresenta la principale fonte di guadagno per gli abitanti del luogo: i boschi comunali sommavano a 7766 ettari, i boschi privati a 32103 ettari.

Tali dati confermano ancora una volta la situazione già emersa dall'analisi del Censato Catasto.

Altre cifre dell'inchiesta riguardano la consistenza del patrimonio zootecnico del comune di Velate, una presenza decisamente esigua; infatti il rapporto proprietario-capi di bestiame ne testimonia la scarsa importanza: 344 tra buoi e vitelli, divisi tra 146 proprietari; 13 maiali per sei proprietari e 17 tra asini e cavalli da tiro per 13 proprietari; 190 pecore per 69 proprietari, ricordo dell'esperimento risalente all'età napoleonica di Vincenzo Dandolo, veneziano, che qui introdusse l'allevamento degli ovini.

Questi dati confermano la base agricola modesta attorno a cui ruotava la vita di Velate alla fine dell'800 e spiega come il paese restasse sempre più ai margini dell'importante cambiamento economico e sociale che stava avvenendo nella vicina città di Varese. Qui, in misura sempre maggiore si assisteva alla crescita del numero delle fabbriche e all'aumento dei traffici commerciali. Queste attività e le conseguenti disponibilità economiche, rendevano possibile l'affermarsi dell'industria: la concia delle pelli, la filatura, la tessitura e la lavorazione del metallo ebbero uno sviluppo accelerato. Anche dal punto di vista urbanistico la città si ingrandiva ed aumentò quindi la richiesta di muratori, carpentieri e manodopera non specializzata per l'ampliamento della città. Numerosi velatesi in questi anni "scendevano" a lavorare a Varese, ma anche a Velate, come negli altri comuni della zona, gli operai ed i contadini sentirono la necessità di associarsi: nel 1888 venne costituita una Società di Mutuo Soccorso. Forse più di ogni commento può servire il testo del programma per illustrarne gli obiettivi, anche se espresso in un linguaggio piuttosto retorico:

"Gli operai e i contadini di Velate, adunati per discutere sulle loro tristi condizioni ed in generale la triste condizione dei lavoratori di ogni arte e sesso: compresero ed affermarono che tali miserie sono il risultato dell'odierno sistema economico basato sul privilegio e, per conseguenza antinaturale; considerando che l'unione, la fratellanza, la solidarietà, l'amorevole scambio delle idee, la mutua istruzione ed il collettivo appoggio nei pericoli e nelle disgrazie sono i principali fondamenti di moralità per dare agli uomini del lavoro la loro emancipazione".

Velate pur vivendo marginalmente la crescita economica, sociale ed urbana di Varese tuttavia risentì di questo fervore e mise gradualmente in atto una serie di cambiamenti di tipo architettonico e viario che evidenziavano la volontà di adeguarsi a nuove esigenze; vennero ridefinite numerose strutture pubbliche che, in parte, rispondevano alle richieste della nuova realtà sociale.

Alla sede del Comune, un elegante edificio neoclassico (oggi sede degli uffici postali), si affiancò nel 1886 la nuova facciata della chiesa di Santo Stefano, ampliata in quegli anni. Progressivamente si formò il nuovo centro fondato sul sistema delle quattro piazze: qui gli abitanti erano soliti ritrovarsi e le nuove botteghe e le nuove osterie diventarono luogo di incontro.

In piazza Cordevole venne collocato il nuovo teatro (oggi sede del Circolo Familiare). In piazza Rizzi trovò posto il lavatoio pubblico e il lato nord della piazza venne chiuso e dal nuovo ingresso neobarocco di villa Giulini. In piazza Zambeletti fu eretto un monumento ai caduti. Agli inizi degli anni venti lungo la via Paradiso trovò definitiva sede l'Asilo infantile eretto ad Ente morale con regio decreto 28 settembre 1902, ma di fatto già operante dal 1890 tramite la "Congregazione di Carità" del Comune.

Le occasioni per stare insieme erano diverse: e così nacque nel 1905 il Corpo Musicale "Edelweiss", ancor oggi molto attivo ed apprezzato; il Circolo Familiare fu costituito il 16 gennaio 1908 da 18 soci "che intendevano procurarsi buon vino, ma anche preparare divertimenti leciti ed onesti e soprattutto comporre un'ottima compagnia con indirizzo esclusivamente morale ed economico".

Un vero e proprio boom edilizio interessò nella "belle époque" intere aree prima usate per le coltivazioni. Risalgono a questo periodo le nuove ville borghesi: alla costruzione di villa Zamberletti che ridefiniva la zona del "castello", seguì la sistemazione pittoresca della via Adige, la così detta "strada per il tram" che rappresentava il secondo asse di penetrazione al centro.

All'inizio di questo secolo si crearono due nuove strade di lottizzazione: la via Montanara e la via Dora.

Ci avviciniamo alla storia odierna: le vicende che condussero alla istituzione della provincia di Varese nel 1927 si confondono con quelle politiche ed economiche della città negli anni immediatamente successivi alla Prima guerra mondiale: il prestigio che essa aveva acquistato dagli inizi del secolo era stato consolidato durante e subito dopo il conflitto europeo.

Nel 1927 Varese assurse a capoluogo di provincia distaccandosi dalla giurisdizione di Como. Nello stesso anno alcuni comuni autonomi del circondario di Varese furono aggregati al suo comune. Tra questi c'era anche Velate.

Questa operazione rispondeva all'esigenza di uno sviluppo urbanistico che avrebbe in molti casi eliminato il distacco tra la città e i paesi circostanti.

Le reazioni da parte delle amministrazioni sopresse furono diverse: a Velate l'aggregazione fu accolta in modo negativo e il suo ultimo podestà, il comm. Giulio Zamberletti, fece eco con una apposita delibera al parere contrario della cittadinanza. Il parroco don Leopoldo Campiglio, registrò la notizia dell'avvenuta fusione solo il primo ottobre del 1930.

L'annessione di Velate a Varese portò ad una pausa dello sviluppo del paese e a un definitivo appartarsi del borgo dalle vie di traffico più intenso.

### ***I segni del tempo***

Per immergerci nel clima suggestivo di Velate proponiamo di iniziare il nostro itinerario dalla visita della chiesa di S. Cassiano.

Salendo poi verso la torre e proseguendo verso il centro del paese, le antiche vie ci portano indietro nel tempo e scopriamo quei segni che fanno di questo piccolo borgo uno dei centri più antichi del nostro territorio.

Lungo il percorso troviamo numerose corti che testimoniano, ancora oggi, il delicato, antico passaggio tra lo spazio pubblico della via e quello privato dell'abitazione; all'interno del cortile lo sguardo può abbracciare in un solo colpo tutti gli elementi che ne compongono il rustico microcosmo.

Alcune conservano *ancora* le caratteristiche *ringhiere*, le strette finestre, i vecchi *acciottolati*, resistendo a fatica alle modifiche edilizie imposte dalla vita moderna. Inoltrandoci nel borgo incontriamo poi costruzioni tardo-medievali: qui il nostro interesse si volge al singolo edificio, alla sua *facciata*, al suo portico, alle sue finestre. Impressioni diverse abbiamo durante la visita alle storiche ville: lo spazio è ben definito, quasi costretto nei moduli della geometria rinascimentale.

Attraverso le piccole piazze ottocentesche poi, *avvertiamo* come ogni singolo edificio, pur nella sua rimarcata identità, componga con gli altri un insieme armonico.

Camminando attraverso Velate dunque, possiamo avere la possibilità di cogliere in uno spazio definito una rapida successione storica ed artistica.

Lasciamo pure che sia il paese ad invitarci con brevi citazioni a percorrere le impronte lasciate da ogni secolo.

### **La chiesa di S. Cassiano**

La chiesa, dedicata ai Santi Ippolito e Cassiano, è posta alle pendici dell'altura su cui sorge Velate, presso l'antica strada pedemontana del Campo dei Fiori in direzione del Verbanò.

Tale strada è intervallata con regolarità da luoghi di sosta e San Cassiano corrisponde a uno di questi.

La chiesa, che probabilmente sorge sul luogo di un'antica "mansio", domina quelli che furono i "campi lunghi" e la "vigna" di Velate.

La vicinanza della torre può spiegare altrimenti la costruzione della chiesa: era consuetudine edificare presso insediamenti militari di un certo rilievo, chiese per il servizio di culto degli armati, riconsacrando, talvolta, luoghi di culto pagani.

La dedicazione ai Santi Ippolito e Cassiano può essere indice di un'origine molto antica; il culto di San Cassiano è presente nel milanese dal sec V

Il campanile databile al secolo X, è uno dei più antichi della zona.

La chiesa, citata per la prima volta in un documento del 1115, in origine era una semplice aula terminante con un'abside semicircolare.

Fu per secoli l'edificio religioso più importante del paese. Il prete incaricato della cura delle anime di Velate aveva il titolo di "rettore e cappellano della chiesa dei Santi Ippolito e Cassiano".

La chiesa possedeva già nei secoli XII e XIII numerosi beni. I documenti locali del 1100 e del 1200 riportano molti riferimenti a terreni di proprietà di San Cassiano.

Nella più antica descrizione della Chiesa, redatta dopo la visita pastorale di San Carlo del 1578, si dice che l'edificio era circondato da un cimitero con sepolture "che si ritengono antichissime". Si riporta anche, che la chiesa era l'antica patronale e che ancora era circondata da "vestigi de quantità di casamenti et di uno monastero".

In obbedienza agli ordini lasciati nelle diverse visite pastorali, compiute dagli arcivescovi di Milano tra 1574 e il 1634, la chiesa fu oggetto di numerosi interventi. I più importanti furono: la notevole sopraelevazione dell'aula, la collocazione dell'altare ligneo, l'abbattimento dell'abside circolare - circa 1630 -, la costruzione della sacrestia e la chiusura delle monofore romaniche. Epigrafisti seicenteschi segnalano che durante tali lavori fu scoperta una lapide tombale della cristiana Onorata, risalente al 465; tale lapide risulta peraltro scomparsa.

Un'ulteriore notevole trasformazione fu compiuta nel 1944 con la costruzione di due aule ai lati del presbiterio, che modificò completamente la pianta originale; inoltre questo intervento causò lo spostamento a valle della strada che passava a nord dell'edificio.

La chiesa si presenta all'esterno completamente intonacata a calce. Sulla facciata, a sinistra, si scorge appena qualche traccia del grande affresco di San Cristoforo. Il portale reca la data 1614. A destra è posta una finestrella ovale ed una piccola urna per le elemosine. La descrizione della chiesa del 1578 ci informa che nella parte alta della facciata esisteva una finestra a croce ed "in cima al frontespicio" un piccolo campanile a vela che sostituiva provvisoriamente il campanile "rovinato dal mezo in suso".

Il fianco verso mezzogiorno è decorato da un affresco del secolo XV rappresentante la Vergine in Trono e Sant'Antonio Abate. Notevoli sono le analogie con alcuni dipinti nella cripta del Santuario di Santa Maria del Monte. L'affresco è stato oggetto di un restauro nella primavera del 1986.

Recentemente (estate 1990), sulla parete estrema a nord, sono stati rimessi in luce degli archetti binati collegati a lesene che scendevano fino a terra. Questi sono elementi architettonici preromanici che testimoniano, assieme alle monofore, l'antichità della chiesa.

Il campanile romanico è concluso da una cella più tarda, costruita in seguito alle ordinazioni di Federico Borromeo. Il cedimento del terreno che ne ha causato l'inclinazione potrebbe aver determinato il crollo del coronamento originario. Fino a qualche decennio fa, aveva il tetto a due spioventi e non era intonacato.

L'interno della chiesa evidenzia vari interventi. L'aula ha conservato in pianta le dimensioni originali, l'antica copertura a travi è stata sostituita nel '600 da una volta a botte in mattoni che ha comportato una considerevole sopraelevazione della chiesa.

Sulle pareti della facciata e di mezzogiorno sono state riscoperte nel 1987 le monofore romaniche citate nel documento del 1578; la decorazione ad affresco degli sguinci presenta numerose analogie con quelle delle finestre della chiesa romanica di Ligurno. La parete a nord conservava l'affresco di Santo Stefano, strappato nel 1945 ed ora collocato nella Parrocchiale. Verso l'altare emergono i resti, scoperti nel 1986, di un affresco del quattrocento di notevole qualità: si scorgono tracce di due personaggi e di un crocifisso, mentre risulta ben conservata la figura di Sant'Antonio Abate.

Sulla medesima parete sono visibili frammenti di un affresco molto più antico.

Le nicchie nelle pareti che collegano l'aula con il presbiterio contengono il gruppo dell'Annunciazione, opera seicentesca, eseguita in terracotta.

Il presbiterio rettangolare, costruito al posto dell'abside originaria, in seguito ai decreti del Cardinal Monti (1634) è arricchito da un pregevole altare di noce intagliato e lussuoso d'oro, che presenta quattro colonne scanalate con capitelli corinzi. Nelle basi delle colonne sono intagliati i simboli degli evangelisti; in un angolo si legge la data 1585. Sopra il timpano Dio Padre benedicente. Nella nicchia centrale è posta una statua lignea policroma della Vergine con il Bambino, anch'essa del tardo Cinquecento.

L'altare era arricchito dalle statuette policrome dei Santi Ippolito e Cassiano e da due dipinti su rame, trafugati nel 1946.

La parte inferiore è stata realizzata nel 1985 in occasione del restauro dell'altare.

I due vani laterali del presbiterio sono stati decorati, come il resto della chiesa, nel 1945. I tondi con Sant'Ippolito e Cassiano sono del pittore Carlo Cocquio, eseguiti nello stesso periodo.

Una porticina nel vano di sinistra conduce all'antico campanile, mentre a destra è l'uscio che porta ai due piccoli locali che compongono la sacrestia.

L'antica porta sul lato di mezzogiorno, che permetteva l'accesso al cimitero, è attualmente chiusa e il relativo vano è occupato dal confessionale.

La Chiesa ed il prato antistante si animano la prima domenica dopo Pasqua, in occasione di un'antica festa locale.

## **La torre**

La torre sorge isolata a sud del paese, su un terrazzo naturale che domina la sottostante pianura e l'antica strada (già documentata nell'VIII secolo) che collega Varese con il Verbano e la Valcuvia.

La costruzione della torre, secondo il parere più diffuso, risale ai secoli X-XI. Si tratta di un imponente edificio in pietra viva (la base misura m.11,30x9,40), costruito con notevole maestria (si guardi l'appiombato e la precisione degli spigoli a vivo del camino delle scale), originariamente alto una trentina di metri.

Nella parete di levante si ravvisano le tracce di cinque piani, oltre al piano terra. Interessante è vedere come i muri di sostegno presentino una serie di resoghe che permettevano l'appoggio del solaio in legno e un alleggerimento verso l'alto della struttura. Ai vari livelli si aprono le porte di accesso al camino delle scale nonché le monofore a doppia strombatura che permettevano, nonostante il notevole spessore di muro, una buona visibilità.

Sul lato esterno di levante si innalza il possente volume del camino delle scale, senza aperture, diacete alla parete della torre. Questa struttura ancora intatta ha sorretto, come un contrafforte, le pareti della torre.

D'altra parte, ancor oggi, questa tipologia strutturale è utilizzata nelle costruzioni di una certa altezza per contrastare gli effetti del vento e dei movimenti tellurici.

Quali furono le motivazioni che spinsero ad edificare un'opera così impegnativa? In "Ipotesi sul Limes Prealpino" Pietro Pensa, riprendendo suggerimenti di altri autori, ha proposto uno studio del sistema fortificato di età tardo romana nella zona prealpina: il cosiddetto limes. Si trattava di una linea di difesa formata da una serie di forti che congiungeva la zona del Lario al Verbano.

Il Pensa analizza in particolare la parte est del limes; le ultime strutture studiate in direzione di Varese, la torre di S. Matteo di Rodero e il Monte Morone di Malnate, sono in relazione visiva con la torre di S. Maria del Monte e il territorio di Velate.

L'autore individua alcune caratteristiche comuni all'intero sistema: "ogni opera fortificata poteva comunicare a vista con le altre. Le distanze segnaletiche della rete più antica di trasmissione visiva variavano dai cinque ai dieci chilometri, raggiungendo massimi di quindici, venti. L'elevazione delle opere sul livello del mare si mantiene mediamente tra i trecento e i seicento metri, nella zona libera dalle nebbie invernali e dagli addensamenti estivi delle cime".

In epoca carolingia il limes perse la sua funzione di difesa dalle invasioni dal nord e venne abbandonato.

S. Maria del Monte di Velate acquista in questo periodo una sua maggiore importanza politico-religiosa e diventa indipendente e talvolta antagonista di Velate. A Santa Maria l'antico "castrum del monte", pur perdendo la propria funzione di vedetta del limes, mantiene e rafforza le proprie fortificazioni.

Velate modifica il proprio apparato difensivo concentrandolo nell'abitato e abbandonando le difese avanzate di Masnago.

La perdita del "castrum del monte Velate" passato all'arciprete di Santa Maria rendeva problematico l'avvistamento di eventuali assalitori.

Il castrum de Velate, se è valida l'ipotesi della sua localizzazione sul colle dell'attuale Villa Zambelletti (come la presenza delle torri tardo romane e del toponimo "al Castello" sembrano suggerire), era a ridosso del paese e poteva al massimo costituire l'ultimo baluardo difensivo. Certamente non avrebbe impedito l'invasione dell'abitato. Le sue torri non erano poi in grado di svolgere una funzione di avvistamento a largo raggio.

Da queste considerazioni nacque probabilmente la decisione di costruire la torre forse riutilizzando il luogo di un precedente forte. Il pianoro su cui sorge Velate era raggiungibile da tre percorsi principali. Una strada a sud est saliva da Masnago, l'altra a sud ovest veniva da Casciago, una terza ad Est da S. Ambrogio. Quest'ultima era direttamente controllabile dalla collina del castello, mentre le prime due a sud erano sorvegliate, allo sbocco sul pianoro, da case forti, ad ovest dal nucleo originario delle Ca' Nuove, ad est dal complesso Mottarello Ca' del Frate. Tra queste due strade si estende un bastione naturale con i lati scoscesi verso mezzogiorno. La torre sorge sull'angolo est del bastione.

La configurazione del terreno si presta quindi in maniera eccellente all'organizzazione della difesa e al controllo degli accessi al paese da sud.

Sembra estremamente improbabile che la torre sorgesse isolata, anche se le sue dimensioni permettevano l'accasermamento di un numero considerevole di armati: opere accessorie di difesa, ma anche stalle, depositi e altre strutture sorgevano, con ogni probabilità, nelle vicinanze.

Dalla visita pastorale del Cardinale Romilli nel 1852 risulta infatti che Sua Eccellenza ' si recò alla "gran torre che alta ancora si estolle, avente ai piedi poco di se lontani i ruderi ed i fondamenti di altra torre sorella, che ergevasi formando con se imponente ed ampia fortezza a difesa e scampo dalle irruzioni dei Rezi antichi e di altri barbari del settentrione".

E da una lettera degli stessi anni scritta dalla Presidenza del Museo Patrio di Varese al Sindaco di Velate si dice tra l'altro, che "questo monumento è circondato da avanzi di distrutte fortificazioni".

Così pure è molto probabile che dovesse essere garantito un comodo collegamento con il paese per evitare, in caso di attacco, l'isolamento della torre stessa.

I vecchi del paese ricordano camminamenti sotterranei dal "castello" (villa Zambelletti) e da Villa Piatti-Clerici verso la torre.

Solo un'approfondita ricerca, sostenuta da scavi, potrà forse, risolvere i tanti interrogativi che restano ancor'oggi sull'origine e la vita di questo imponente ed affascinante monumento della nostra terra.

### ***Le "Case Nuove"***

L'edificio si trova al termine della via omonima, dove questa si immette nella via Lanfranconi ed è in posizione elevata rispetto a quest'ultima di cui domina un lungo tratto. La costruzione, edificata nei primi decenni del '700, rappresenta un intervento di notevole interesse urbano. Le "Case Nuove" possono essere considerate un edificio d'angolo ma le strade che formano l'angolo si trovano su due differenti livelli

Sul tratto di strada che scende verso Casciago si aprono le porte di due cantine o botteghe dell'epoca, relativamente indipendenti dall'edificio soprastante.

Al livello superiore il portone d'ingresso era ornato con affreschi: a sinistra è ancora riconoscibile una Madonna con Bambino. Nell'androne che attraversa il corpo dell'edificio è presente un pozzo, una piccola costruzione frequente nei nostri cortili, affiancato da due finestre ad occhio che guardano verso via Lanfranconi. La pavimentazione ad acciottolato dell'androne, logica continuazione di quella della strada, lascia il posto nel portico a lastre di pietra più o meno regolari. La costruzione si articola in sei moduli più l'androne, scanditi dai pilastri e dalle volte in cotto, in parte rimosse. La facciata include un corpo preesistente, di fatto indipendente, posto nell'angolo orientale. L'edificio si sviluppa su tre livelli fuori terra più le caratteristiche cantine: il piano terreno, che

comprende l'androne ed il portico; il primo piano, che un tempo presentava una loggia coincidente con il portico e successivamente chiusa per aumentare gli spazi delle abitazioni; l'ammezzato con il sottotetto aperto da pilastro a pilastro verso sud e con aperture ad occhio nella facciata rivolta a nord.

Nel portico del pianterreno troviamo due lunette dipinte: la prima, che corona l'accesso al vano scala, rappresenta una figura allegorica; l'altra lunetta, su cui è incisa la data 1872, raffigura una Madonna con Bambino con la scritta "ecce Domina" e ai lati, frammenti di decori cui è stata rimossa la parte centrale. Sull'edificio attiguo altri due dipinti: la figura di una religiosa (Beata Giuliana?) circondata da un alone poligonale; e il frammento di una traduzione popolare del gruppo dell'Addolorata di San Vittore a Varese.

Sembra che la figura della religiosa provenga dal Sacro Monte e sia stata qui collocata. La costruzione ha subito nel corso della sua storia, anche recente, notevoli manomissioni: l'alterazione delle finestre e le aggiunte arbitrarie hanno attentato all'integrità dell'edificio che peraltro, nel complesso, è ancora leggibile.

### ***Via Lanfranconi***

L'attuale via Lanfranconi, che ci accompagna per un lungo tratto del nostro itinerario, e l'antica strada percorsa dai pellegrini che proveniva non da ovest ed erano diretti a Santa Maria del Monte; era molto frequentata prima della costruzione della via Sacra delle Cappelle.

È la strada, un tempo di notevole importanza per Velate, subì nel corso dell'ottocento un rapido declino. La formazione del nuovo centro segnò la preminenza della nuova direttrice via Saffi - via Duca d'Aosta. Questo spostamento di interesse è testimoniato dalle porte murate che si incontrano lungo via Lanfranconi. Permangono gli affreschi sacri come presenze significative del carattere religioso della strada: sul fianco orientale della Cascina Catella, (Madonna con bambino) sulla casa che fa angolo con la Via Piatti, è ancora visibile una Madonna con Bambino attorniata da un gruppo di suore, probabilmente Romite Ambrosiane del Sacro Monte, e più a monte la cappelletta della Natività.

### ***Cascina Catella***

La Catella è una costruzione rurale a due piani affiancata da un fienile. L'edificio principale è impostato su cinque moduli definiti da rozze colonne. Possiamo notare una differenza formale della prima campata

verso la strada e la chiusura del portico e della loggia nell'ultima. L'edificio orientato a sud come gran parte delle costruzioni di Velate, prospetta i campi recinti da muretti in pietra. Sul lato est della casa è un affresco datato 1608 raffigurante una Madonna in trono con bambino; sull'angolo, una semplice croce. È stata segnalata l'analogia tra queste rustiche pitture e le piccole statue che i contadini usavano collocare su finestre e balconi, ornati da tappeti e tovaglie, Cascina Carella in occasione di processioni: davanti all'immagine i fedeli sostavano in preghiera.

### ***Case gotiche***

In via Lanfranconi al numero 26 si trova un antico complesso edilizio, al quale si accede passando sotto un arco barocco ancora ben conservato.

Queste costruzioni, costituite da una serie di edifici, vengono chiamate le "case gotiche". La parte più antica, ad est, infatti è ascrivibile al quattrocento per le caratteristiche del portico, le dimensioni del pilastro e degli archi, per la forma e lo spessore delle murature. Il porticato di questo primo edificio, composto in origine da tre archi, venne ridotto con la chiusura dell'arco a ovest, quando fu affiancata la nuova, vicina costruzione, nel cinquecento.

Murato l'arcone, vennero costruite le due scale ancora esistenti.

Per il secondo edificio è possibile essere più precisi circa l'epoca di costruzione: le caratteristiche della decorazione esterna, merli e finestrelle dipinte, sono simili ad esempi analoghi di cui conosciamo la data certa: le "bettole" in viale Aguggiari sulla cui decorazione si legge la data 1497; l'edicola all'interno della chiesa di Santo Stefano a Bizzozzero del 1498. Assai simili sono anche le colonne, in arenaria, che ritroviamo, oltre che negli esempi citati, in una casa cinquecentesca sita a Varese in Corso Matteotti o nella casa Orrigoni a Biumo Inferiore. E presumibile che queste colonne provenissero tutte da una stessa bottega artigiana attiva all'epoca in questa zona.

Di un periodo posteriore è la decorazione della loggia del primo piano, che comprende affreschi in "trompe l'oeil" con paesaggi e stemmi gentilizi. Poiché in essa compare lo stemma dei Visconti "inquartato" con quello dei Bianchi - si riferisce cioè all'unione di Anna Bianchi con Estore Visconti, avvenuta intorno alla metà del Seicento - possiamo presumere che l'affresco sia contemporaneo all'avvenimento.

Dello stesso insieme edilizio fa parte un'interessante casa a torre posta sul lato sud della corte. In questo edificio, dai caratteri tipici dell'architettura civile del quattrocento lombardo, si possono riconoscere i segni di una precedente destinazione difensiva. Altre "case gotiche", risalenti al '400, analoghe a questa di via Lanfranconi, sono prenti nel Vicolo Stretto di Piazza Cordevole nonché nella corte di via Peri, 21.

### ***La cappelletta della natività***

All'incrocio tra via Lanfranconi e via Resia si trova la Cappella della *La* Natività. La costruzione è posta lungo quel percorso di pellegrinaggio che da Velate saliva al Sacro Monte e sorge in prossimità del centro dell'abitato.

L'esterno, assai semplice, è coronato da un timpano di sapore barocco. La cappelletta, databile intorno alla metà del XVI secolo, prende il nome dal soggetto dell'affresco in essa conservato che reca la data 1585.

### ***La villa Clerici***

L'ingresso attuale di Villa Clerici, aperto nel secolo scorso, si affaccia su Piazza Santo Stefano. In precedenza l'accesso al giardino avveniva da Via Lanfranconi attraverso un arco che ancora oggi è visibile lungo il muro di cinta. Fino al secolo scorso la Piazza e la via Lanfranconi erano collegate, all'altezza delle "case gotiche", da una via detta "del Belvedere" che attraversava l'attuale giardino della villa.

L'edificio di Villa Clerici rappresenta un esempio paradossale di "villa urbana". La costruzione sorse nel sito di un orto o di un giardino, con i caratteri propri del luogo di svago e di delizia; ampliata e trasformata assunse la veste più austera di "palazzo" con una marcata connotazione urbana. Verso la fine dell'ottocento, la costruzione recuperò, in una scala più ampia, il primitivo ruolo di "villa", grazie all'annessione del parco.

La lettura dell'edificio è fuorviata dall'aspetto di "villa-castello", conferitogli dalla torretta di mezzogiorno, tradizionalmente considerata un'antica torre di difesa del borgo. Il "Palazzo del Nobile Cavaliere Marziale Bianchi", come viene definita la villa in un documento ottocentesco, si articola in due parti. La corte principale è attornata dal corpo di fabbrica porticato, disposto a L, limitato ad oriente dal muro perimetrale del cortile minore. La costruzione comprende due piani e un mezzanino. Al portico di pianterreno corrisponde, al piano nobile, una galleria sulla quale si affacciano le varie stanze. A pianterreno i locali si susseguono secondo il classico sistema dell' "enfilade". Il portico è chiuso verso sud dal corpo scale che termina con un belvedere. Gli affreschi che ornano il portico ne riprendono il ritmo: alle colonne corrispondono sulla parete dei pilastri dipinti, che scandiscono le raffigurazioni. L'apertura di porte e finestre ha stravolto l'ordine della "galleria", simile in origine a quella che ancora si conserva a Villa Cicogna di Bisuschio. In seguito a questi lavori i dipinti furono in parte integrati o sostituiti. Gli ultimi restauri ottocenteschi introdussero brani di sapore nordico del tutto estranei alla concezione originale. Gli affreschi si distribuiscono in tre fasce: la basamentale, perduta, doveva simulare una zoccolatura di marmo. La fascia centrale raffigura scene di vita rustica e di caccia. La fascia superiore comprende quadri mitologici ispirati alle Metamorfosi di Ovidio, tema fortunatissimo nel secondo Cinquecento, (basti pensare agli affreschi nella citata Villa Cicogna). I quadri sono affiancati da motivi a grottesche. Ad eccezione della campata d'angolo e dei lati che chiudono la galleria dove sono dipinte alcune figure allegoriche, la fascia superiore è caratterizzata da un'alternanza di cornici quadre e tonde. Quest'ordine, visibile nell'ala che guarda a sud, si perde in quella vicina. Qui le cornici quadre sono state sostituite con finte aperture che lasciano intravedere, come in una voliera, diverse specie di uccelli tra i quali notiamo la leggendaria fenice. Negli ultimi due quadri verso est il motivo degli eroti a cavallo di fantastiche creature, che abitualmente affiancano i quadri mitologici, è inaspettatamente sostituito da raffigurazioni di maschere della Commedia Italiana. Gli intradossi degli archi sono in parte decorati a grottesche.

Le colonne del portico, di disegno assai semplice, molto frequente nell'area varesina, ci fanno pensare ad una moderna produzione in serie; l'ordine architettonico è definito semplicemente dall'altezza del fusto e dall'intercolumnio.

Lo stesso tipo di colonne si ripete nel porticato di servizio, attiguo alla corte principale. Il cortiletto definito da arcate su tre lati, e da archi ciechi, regolarizza un impianto decisamente arcaico. Nel lato di ponente che ci appare come sviluppo di un muro di recinzione, si conserva il coperchio di un sarcofago romano riutilizzato come vasca. Il lato di mezzogiorno raggiungeva la torre del corpo scale chiudendo la corte principale. Dopo il 1868 in seguito al passaggio di proprietà dalla nobile famiglia Bianchi a Giuseppe Piatti furono effettuati dei lavori di ristrutturazione nella villa e la corte principale si aprì verso il giardino, eliminando il corpo di servizio a sud.

### ***La chiesa di Santo Stefano***

La chiesa parrocchiale è posta nel centro del paese accanto ad altri edifici rappresentativi: la piccola chiesa di San Domenico, il palazzetto neoclassico, una volta sede comunale e Villa Clerici.

La chiesa di Santo Stefano ha un'origine molto antica: il Tagliaferri ricorda un documento del 1190, in cui viene citata per la prima volta; un secolo dopo, Santo` Stefano compare nel "liber notitiae sanctorum mediolani" di Goffredo da Bussero. E possibile che la pianta della chiesa, in origine, non fosse molto dissimile da quella di San Cassiano, cioè fosse composta da una piccola aula absidata. Successivamente, verso la fine del quattrocento, la chiesa subì un consistente ampliamento, di cui oggi rimangono il presbiterio e l'abside. In quella occasione fu costruito anche un nuovo altare, addossato all'abside e consacrato il 14 settembre 1514.

Alle visite pastorali avvenute tra la fine del cinquecento ed i primi decenni del seicento seguirono delle "ordinazioni" riguardanti modifiche ed ampliamenti per adeguare l'edificio alle nuove esigenze di culto, dettate dal concilio di Trento (1545-1563). Tutte queste "ordinazioni" troveranno puntuale realizzazione nei lavori ultimati nel 1639: fudi Santo Stefano demolita la precedente aula e si costruì la nuova navata cui furono affiancati gli spazi per le cappelle; la prima cappella a sinistra (attuale cappella del Crocifisso) fu destinata ad ospitare il fonte battesimale. Il presbiterio fu sopraelevato, l'altare venne spostato in avanti e si costruì un pulpito. La costruzione e la decorazione delle cappelle si protrasse per più di un secolo. Nella descrizione seguita alla visita pastorale del Cardinal Pozzobonelli del 1755, vennero elencate le sei cappelle esistenti ed inoltre venne ricordato nel luogo dell'attuale sagrestia, la presenza dell'ossario. L'ultima modifica alla struttura della chiesa risale al 1886: la chiesa fu allungata con l'aggiunta dell'ultima campata e la costruzione di due nuove cappelle. Contemporaneamente si realizzò la nuova facciata. Attualmente si raggiunge la chiesa con una scalinata che conserva alle estremità laterali una serie di pietre forate in cui venivano infissi i sostegni dei paramenti in occasione delle festività solenni.

La facciata è divisa in due livelli: il primo è a "bugnato liscio", un elemento che ricorre in altri edifici della piazza, il secondo è scandito da lesene decorate con motivi ornamentali; il timpano è ornato da una serie di mensole e, al centro, è posta una finestra circolare in cui è inserita una croce pomata.

Le cornici che ornano le finestre sono decorate con motivi a palmette e a rosette che si richiamano all'architettura storicista del secondo ottocento. L'abside che conserva le forme quattrocentesche, fu sopraelevata in occasione dei lavori del seicento. L'altezza originale è deducibile all'esterno dalla posizione delle arcatelle cieche che coronavano la costruzione in prossimità della gronda. Fra l'abside e il campanile si trova la vecchia sagrestia caratterizzata da una decorazione in mattoni disposti a dente di sega. La cella campanaria venne aggiunta in occasione dei lavori del seicento, mentre precedentemente la torre terminava con una cuspide conica in mattoni.

Entrando nella chiesa, a sinistra, si incontra la Cappella dedicata a Santa Rita: costruita in occasione dell'ultimo ampliamento del 1886 come battistero, nel 1947 è stata risistemata ed ha ricevuto l'attuale dedicazione.

Successivamente si trova la cappella del Crocifisso; nella riedificazione della chiesa tra il 1612 ed il 1619, in questa cappella fu collocato il fonte battesimale, un gradino più in basso del pavimento della navata. Dopo lo spostamento ottocentesco del battistero è stato costruito un altare; superiormente fu collocato un crocifisso ligneo del secolo XVII-XVIII, con una notevole croce intarsiata probabilmente processionale. Sotto l'altare vi è un'urna con le reliquie di Santa Candida, qui trasportate nel 1959.

Si incontra quindi la cappella della Madonna del Rosario, edificata anch'essa nei primi anni del seicento (nel 1687 è documentato un legato per cento messe sul suo altare).

Sopra l'altare è posta una statua lignea policroma della Vergine del secolo XVII.

L'arco è arricchito con stucchi che racchiudono i quindici misteri del S. Rosario dipinti su rame e collocati nel 1936 al posto dei precedenti scolpiti su tavolette di legno. Lo sportello del tabernacolo è decorato con un dipinto del Cristo Risorto

Nelle nicchie laterali importanti statue lignee, dipinte in bianco, raffiguranti San Francesco e San Domenico databili tra la fine del seicento e gli inizi del settecento.

Molto interessanti i pannelli della "boiserie" intagliati, settecenteschi, in noce, con il medesimo disegno dei pannelli del pulpito del seicento.

La seguente è la cappella di San Giovanni Battista, edificata una prima volta nel 1546 dai figli di Giovanni Stefano Bianchi da Velate.

Nel corso dei secoli ha subito notevoli trasformazioni; al posto della nicchia cinquecentesca è stato ricavato un ambiente dalle dimensioni delle altre cappelle, probabilmente nei primi anni del seicento. E stata usata per secoli come cappella sepolcrale dei

**Bianchi.**

Sull'altare una pregevole tela raffigurante il battesimo di Cristo, donata dal Conte Ambrogio Bianchi, reca lo stemma del casato e la data 8 agosto 1634.

L'attribuzione dell'importante opera ritenuta della fine del cinquecento è controversa: lo storico Leopoldo Giampaolo l'attribuiva a Giulio Cesare Procaccini (morto nel 1625) mentre il professor Silvano Colombo la attribuisce "alla maniera di Aurelio Luini" (secolo XVI). Nel 1866 è stata restaurata perchè in cattive condizioni in seguito ad una caduta; ora sicuramente necessita di uno studio approfondito e di un nuovo restauro.

Davanti alla parete che collega le cappelle di sinistra al presbiterio è collocato un antico fonte battesimale, riportato alla sua funzione originale dopo essere stato utilizzato a San Cassiano come acquasantiera. Reca lo stemma dei Bianchi e la data 1529.

Sopra questo fonte battesimale, ove fino al 1973 era collocato un pulpito seicentesco, è stato posto l'affresco quattrocentesco di notevole fattura, raffigurante la Vergine ed il Bambino, proveniente, sembra, da un oratorio demolito.

Salendo nel presbiterio si incontra la nicchia dell'altare della cappella di Santa Caterina, edificata nel 1557 dalla famiglia Bianchi. Nel 1574 San Carlo ordinò la demolizione dell'altare perchè "per essere in forma piccola non si può celebrare con quel decoro che si conviene" ma anche perchè secondo le "cautele generali" emanate dallo stesso Borromeo, si sconsigliava di rappresentare nelle chiese "alcuna cosa che ostentando distintivi di famiglia offra l'apparenza di opera gentilizia". Tale disposizione non

fu mai eseguita finchè la rinascimentale riquadratura di marmo scolpito, recante stemmi dei Bianchi, fu trasportata negli anni '30 di questo secolo in San Domenico ove rimase per alcuni anni, finchè i diversi pezzi furono dispersi.

La nicchia conserva un affresco tardo cinquecentesco rappresentante lo sposalizio mistico di Santa Caterina con uno sfondo che potrebbe ricordare il monte sopra Velate.

Anche l'abside ha subito modificazioni. La parte superiore è stata rifatta ed innalzata per ordine di Federico Borromeo. Il ciclo pittorico è ritenuto del primo Cinquecento ed attribuito a Pietro da Velate. Vi sono rappresentati i dodici Apostoli, i quattro Evangelisti, Dio Padre e i Dottori della Chiesa.

Il ciclo ha purtroppo subito un pesante restauro per cui attualmente è difficile distinguere il dipinto originale dai successivi rifacimenti.

L'altare, visto da San Carlo durante la visita del 1574, era in posizione arretrata, al centro della nicchia dell'abside, su un gradino probabilmente in muratura. Sul piano era posta una ancona "de legname parte con figure ornata".

Nel 1780 Gabriele e Arcangelo Buzzi — marmorini di Viggiù — si impegnano a costruire un tabernacolo di marmo.

Era prevista una statua di Santo Stefano in mezzo all'ancona, alta almeno venti once, dovevano essere adattati due angeli già presenti, e doveva essere collocato "un salvatore in cima all'ancona e due figurine laterali sopra il cornicione del tabernacolo, portanti l'una la palma indorata e l'altro un sasso oppure una corona. E tutte queste figure di pietra bianca e ben pulita". Nel 1782 il nuovo altare di marmo policromo venne consacrato. Nella parte posteriore dell'altare troviamo un affresco seicentesco raffigurante il Cristo morto.

Sull'arco del presbiterio è collocato un notevole gruppo ligneo, attribuibile ai secoli XVI—XVII.

È probabile che il Crocifisso sia più antico (San Carlo nel 1574 ordinò che il Crocifisso posto sull'ancona lignea fosse collocato al centro dell'arco della cappella maggiore), e che la bellissima trave con putti e festoni che ricorda i modi del Castelli ed il gruppo dei dolenti siano stati scolpiti successivamente. L'attuale collocazione non è comunque quella originale; infatti date le proporzioni e gli atteggiamenti dei dolenti rispetto al Cristo, la trave, probabilmente, era collocata più in basso.

La prima cappella a destra del presbiterio è stata costruita nel 1612 per ordine di Federico Borromeo, "sotto l'invocazione della Beata Vergine delle Nevi". Sull'altare una tela con la Vergine, il Bambino, S. Lucia e S. Francesco, donata da Salvatore Bianchi nel 1727.

Da una porta laterale si accede alla sagrestia dove si conserva un grande mobile ad armadi e cassettoni in noce e radica del secolo XVII.

La Cappella successiva è dedicata a S. Giuseppe. Gli affreschi della volta, con storie del santo, della fine del seicento, sono attribuibili alla scuola di Salvatore Bianchi.

Nelle nicchie sono inserite due interessanti statue lignee del secolo XVIII, dipinte di bianco, raffiguranti S. Anna e S. Gioacchino.

La cappella di S. Carlo è stata costruita dal Parroco di Velate Giovan Battista Bianchi "a sue spese" prima del 1674. L'altare è decorato con un dipinto raffigurante la statua policroma del Santo.

La Cappella del Sacro Cuore contiene un dipinto di Gerolamo Polloni del 1930 su bozzetto di Ludovico Pogliaghi, conservato al museo omonimo del Sacro Monte.

### ***L'organo della chiesa di S. Stefano***

L'organo della Chiesa parrocchiale è stato costruito da Giovanni Battista Biroldi, considerato il padre dell'organaria varesina.

Il contratto stipulato con l'organaro dal parroco Gianantonio Cattorino il 20 luglio 1762 non descrive dettagliatamente lo strumento, limitandosi ad affermare che dovrà essere di 8 piedi, con il Principale di stagno in facciata, con altri sei registri di Ripieno, Flauto in Ottava, Voce Umana e dieci canne di Contrabasso. Era prevista la tastiera in noce rivestita in bosso, tre mantici e somiere di noce a tiro. Uno strumento dunque impostato su schemi tradizionali dell'epoca, caratterizzato dalla mancanza di registri ad Ancia peraltro già diffusi in Lombardia nella seconda metà del settecento.

Per una prima modifica interviene nel 1786 Eugenio Biroldi, figlio di Giovan Battista, che aggiunge un Violoncello nei bassi e le Trombe nei soprani.

L'intervento più impegnativo verrà condotto nel 1871 da Giuseppe Bernasconi - indubbiamente il più grande tra i fratelli titolari delle celebri botteghe varesine, ex-operai cresciuti alla scuola Biroldi - che considererà l'organo opera propria inserendola nel catalogo generale delle sue opere al numero progressivo 96.

L'organo è stato pesantemente manomesso in questo secolo da organari impreparati che ne stravolgevano la fisionomia originale. Il restauro condotto dalla Famiglia V. Mascioni nel 1988 sotto il controllo della Commissione per la tutela degli organi artistici presso la Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici, ha posto riparo ai danni riconducendo lo strumento al suo originario splendore.

### ***San Domenico***

L'Oratorio, un tempo sede dei confratelli del Santissimo Rosario (istituzione voluta da San Carlo Borromeo) e posto a fianco della chiesa parrocchiale. È stato edificato nei primi anni del 700 ed è citato per la prima volta negli atti della visita del Cardinal Pozzobonelli (1755).

L'edificio presenta una facciata dai tipici caratteri dell'epoca. Sopra il portale è collocato un piccolo ma interessante affresco raffigurante SanDomenico. L'interno, composto da un'unica aula rettangolare, termina con un piccolo articolato presbiterio. L'abside in "trompe l'oeil" è caratterizzata da un'ancona dipinta; su questa è posta una grande tela raffigurante l'apparizione della Vergine a SanDomenico.

A destra una statua lignea, policroma, e posta su una bizzarra mensola.

### ***Cappella Piatti al Cimitero***

Nel 1895 Edoardo Piatti affidò il progetto per la cappella di famiglia nel cimitero del paese a Ludovico Pogliaghi, impegnato in quegli anni nella costruzione della propria villa al Sacro Monte di Varese.

Lo stile neoromanico con qualche "licenza" neobizantina, risponde al gusto revivalistico ed eclettico del tempo.

Per l'architettura della cappella, Pogliaghi adottò uno schema semplice ed equilibrato: un vano centrale a pianta rettangolare a cui si affiancano due ali laterali con absidi poligonali; il paramento murario è in mattoni rossi con corsi in ciottoli di fiume ad intervalli regolari. La facciata, nella quale si aprono le due monofore dei corpi

laterali e il portale sormontato da un rosone, è mossata nella parte superiore da sei archetti e due colonne in granito che si ripetono nel rango inferiore ai lati del portale.

Quest'ultimo è chiuso da un cancello in ferro battuto ed è sormontato da un arco con lunetta.

Per la facciata, l'architetto aveva previsto una decorazione a fresco: un angelo nella lunetta che ancora si conserva e cinque tondi ornamentali intorno al rosone oggi illeggibili.

All'interno una crocifissione firmata da Emilio Longoni e datata 1897. Ai lati si trovano due lunette di Giovanni Sottocornola raffiguranti "le Marie al Sepolcro" e "la Deposizione".

### ***La cappelletta di San Rocco***

La cappelletta è collocata all'ingresso del paese, e precisamente all'incrocio di Via Saffi con la strada, ad acciottolato, che porta a San Cassiano.

Si tratta di un, piccolo ambiente a volta sul cui fronte si apre un curioso arco concentrico con due spallette in pietra. La copertura a due falde è realizzata in coppi.

Anticamente questa piccola aula era maggiormente sviluppata verso nord, come testimoniano le tracce di due aperture ad arco sulle pareti laterali emerse nel recente restauro eseguito nella primavera 1990 da Rossella Bernasconi sotto il controllo della Soprintendenza per i beni Artistici e Storici.

Gli affreschi della Cappelletta di San Rocco, riconducibili alla fine del XV o all'inizio del XVI secolo, ripropongono le immagini taumaturgiche poste nei punti di passaggio obbligato, per scongiurare la peste.

La Vergine in trono con il Bambino e affiancata dai Santi Sebastiano e Rocco.

La figura di San Sebastiano si collega, in senso metaforico, con la teoria della diffusione del morbo attraverso l'aria, mentre in San Rocco, raffigurato nell'atto di esibire le sue ulcerazioni, la malattia è rappresentata realisticamente nella sua sintomatologia.

Accanto a San Rocco e a San Sebastiano compaiono S. Caterina di Alessandria e S. Bernardino da Siena.

Le figure centrali erano sovrastate da due angeli in volo e dalla colomba dello Spirito Santo, aggiunte successivamente.

Il recente restauro ha liberato il dipinto da queste sovrapposizioni riscoprendo la ricca cortina dietro la figura della Vergine e la traccia dell'originario soffitto a capanna che fu sostituito dalla volta.

In basso è ora leggibile una Pietà e i resti di uno strato successivo di affreschi. I titoli indicano che vi erano raffigurati S. Ambrogio, Santa Francesca e S. Aurelio, santi patroni della famiglia Bianchi.

### ***Monte San Francesco***

La sommità del monte (m 786) che sovrasta Velate è coperta da rovine di diverse costruzioni. L'etimologia del sito "in pertica" richiama chiaramente un sepolcreto longobardo. Scrive Paolo Diacono, un monaco vissuto nel sec. VIII: "C'erano delle pertiche conficcate nel terreno, secondo un uso longobardo e per questo motivo: se uno moriva da qualche parte, in guerra o per qualche altro accidente, i suoi parenti piantavano tra i loro sepolcri una pertica sulla cui sommità poi mettevano una colomba di legno rivolta verso il luogo in cui il loro caro era morto".

Nel punto più elevato e riconoscibile il basamento di una torre di m. 7,5 per lato; identica dimensione della torre romana nel parco di villa Zambelletti.

Il monte, essendo immediatamente ad ovest del Monte di Santa Maria, impedisce la trasmissione di segnali visivi dalla "torre degli Ariani" verso Besozzo e il lago Maggiore. La torre sul San Francesco doveva perciò probabilmente rispondere a questa esigenza.

Oltre al basamento della torre sono visibili le rovine di una chiesa nominata per la prima volta nel "Liber Sanctorum Mediolani" del Bussero che ricorda "In monte de Velate ecclesia sancti Francisci".

Probabilmente tale dedicazione risale ai francescani, che vennero a Varese verso il 1224.

Accanto alla chiesa sorgeva un convento che il Sormani definisce un ospizio di anacoreti dell'ordine di S. Ambrogio ad nemus seguenti la regola di S. Agostino. Questi sono ricordati ancora verso la fine del '400 all'epoca della fondazione del Monastero di S. Maria del Monte da parte delle Romite, appartenenti allo stesso ordine di S. Ambrogio ad nemus.

S. Carlo Borromeo il 27.X.1574 in visita pastorale a Velate saliva al Monte e visitando la chiesetta che all'epoca era già stata abbandonata dai frati, rilasciò alcune ordinazioni. Tali disposizioni tuttavia non furono seguite e in una successiva ispezione diocesana si ordinava la profanazione della chiesa.

Secondo i vecchi del paese la statua della Madonna conservata in S. Cassiano proviene da questa antica chiesa abbandonata.

### ***Le ville***

La salubrità del clima, la tranquillità del luogo, la relativa vicinanza ai principali centri del territorio nonché la presenza di vasti panorami sulla regione dei laghi, fanno di Velate un'ambita località di villeggiatura. I caratteri del luogo di delizia sono già pre- » senti nell'eccezionale caso di Villa Clerici.

Nel settecento e nell'ottocento si assiste alla nascita di residenze qualificate con annesse aree a verde ed orti. Edifici di questo tipo possono considerarsi Villa Giulini, Villa Longoni (ex albergo Regina), Villa Bellini, Villa Dotti (oggi Guttuso). La nascita delle nuove ville borghesi nel primo novecento incide profondamente sulla realtà velatese. Accanto alle modificazioni del tessuto urbano (chiusura e privatizzazione di strade), si introducono nuove essenze arboree (conifere), che mutano il paesaggio e il clima velatese. Vengono creati vasti parchi privati nei quali sono incluse, romanticamente, strade ed edifici storici. I parchi si organizzano sistematicamente in fasce parallele, condizionando la viabilità e i percorsi tradizionali. Continua la tendenza a riattare rustici ed edifici preesistenti; due casi emblematici sono rappresentati dalla Cascina alle Versagne (Villa Giulio Zambelletti) e dal rustico di Via Bugnella (Villa Stringher). Altri edifici vengono costruiti ex novo; la villa Zambelletti, al Castello, iniziata nel 1897 su progetto di Agostino Caravati, si ispira allo stile Storico Nazionale di Camillo Boito. La struttura in cotto a vista, una costante nel linguaggio boitano, viene ingentilita da dettagli in pietra e cemento. Questo tipo di architettura avrà un discreto successo a Velate: allo stesso stile si richiamano l'attuale Villa Sorriso e la Villa Moretti sorte intorno al 1910. Le straordinarie architetture del Sommaruga al Campo dei Fiori trovano una debole risonanza a Velate: in Piazza Zambelletti sorge l'elegante villino Marzorati in stile liberty, dalla bella recinzione in ferro battuto.

Proseguendo lungo la via Paradiso si costeggia, a sinistra, la proprietà Dotti: qui dal 1953 soggiornò durante i mesi estivi il pittore Renato Guttuso e qui trovò l'ispirazione di tanti suoi quadri.

Sbirciando tra la folta siepe di recinzione, quando si ha la fortuna di passare in quelle luminose giornate di settembre, si può capire come dai castagni, dai tetti delle case, dalle lame di cielo, egli abbia potuto ricavare tanto colore.

Indice

Terra e acqua

La storia

I segni del tempo

La chiesa di S. Cassiano

La torre

Le "Case Nuove"

Via Lanfranconi

Cascina Catella

Indice Case gotiche

La cappelletta della natività

La villa Clerici

La chiesa di S. Stefano

L'organo della chiesa di S. Stefano

San Domenico

Cappella Piatti al Cimitero

La Cappelletta di San Rocco

Monte San Francesco

Le ville

Bibliografia